



UNIVERSITÀ
DI PAVIA



Midterm Conference della Sezione AIS Vita Quotidiana

**VERSO UN NUOVO SENSO COMUNE?
TRASFORMAZIONI, ROTTURE E RICONFIGURAZIONI NELLA
VITA QUOTIDIANA**

1-2 Ottobre 2020

Collegio Fratelli Cairoli-Università di Pavia

Piazza Collegio Cairoli, 1 Pavia

Informazioni e dettagli: <https://www.aisvq2020midterm.it/>

Abstracts

SESSIONE PLENARIA I

Chair: Ilenya Camozzi (Università di Milano-Bicocca)

1 Ottobre 2020

14:30-16:00

Il senso comune e il senso del possibile

Paolo Jedlowksi – Università della Calabria

È prevista la partecipazione on-line.

Il concetto di senso comune ha una lunga storia nella filosofia e nelle scienze sociali. Quello di possibile ha in filosofia una storia anche più lunga, ma non ce l'ha nelle scienze sociali. L'interesse per il possibile ci riguarda, ma una riflessione sistematica in proposito è carente. Entrambi tuttavia sono rilevanti per la teoria sociale. Ma, a prescindere dalla storia dei concetti, ciò che penso sia specialmente rilevante per il nostro seminario è osservare che fra senso comune e senso del possibile sussistono rapporti. All'elucidazione - parziale, esplorativa - di alcuni di questi rapporti, in particolare nella situazione odierna, è dedicato il mio intervento.

Il discorso utilizzerà due citazioni chiave. La prima è una frase de *L'uomo senza qualità* di Robert Musil:

“Chi voglia varcare senza inconvenienti una porta aperta deve tener presente il fatto che gli stipiti sono duri: questa massima [...] è semplicemente un postulato del senso della realtà. Ma se il senso della realtà esiste, e nessuno può mettere in dubbio che la sua esistenza sia giustificata, allora ci dev'essere anche qualcosa che chiameremo senso della possibilità” [Musil, tr. it. 1981, vol. I, p. 12].

La seconda è una frase di Luciano Gallino:

“Allo scopo di rendere almeno immaginabili dei mutamenti che per ora immaginabili non sono, io penso che la sociologia possa dare contributi importanti. Penso che a questo fine la sociologia dovrebbe, almeno in parte, trasformarsi in *sociologia del possibile*. [Una disciplina capace di] individuare quali forme sociali, quali modalità di convivenza, quali comportamenti individuali e collettivi oggi inesistenti, ma realisticamente possibili, potranno permettere al mondo di uscire dal binario senza ritorno che sembra avere imboccato” [Gallino, in Borgna, Ceri, 2016, p. 228].

I principali riferimenti bibliografici utilizzati sono i seguenti:

- De Leonardis, O., Deriu, M. (a cura), *Il futuro nel quotidiano*, Milano, Egea, 2012
- Gallino, L., *Etica cognitiva e sociologia del possibile*, in P. Borgna, P. Ceri (a cura), *Verso la sociologia mondo. La lezione di Luciano Gallino*, numero monografico di “Quaderni di Sociologia”, 70/71, 2016
- Jedlowski, P., *Costruzione narrativa della realtà e mondi possibili*, in A. Santambrogio (a cura), *Costruzionismo e scienze sociali*, Perugia, Morlacchi, 2010
- Jedlowski, P., *Il quotidiano e il possibile*, in S. Floriani, P. Rebughini, *Sociologia e vita quotidiana*, Napoli, Orthotes, 2018
- Mandich, G. (a cura), *Culture quotidiane*, Roma, Carocci, 2010
- Pellegrino, V., *Futuri possibili. Il domani per le scienze sociali di oggi*, Verona, ombre corte, 2019
- Rampazi, M. (a cura), *L'incertezza quotidiana*, Milano, Guerini, 2002
- Rosa, H., *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, tr. it. Torino, Einaudi, 2015
- Tarantino, C., *Lo In e lo Im. Particole di sociologia*, in C. Tarantino, A. Givigliano (a cura), *La possibilità sociale*, Macerata, Quodlibet, 2014
- Wright, E. O., *Envisioning real utopias*, London, Verso, 2010

Pratiche familiari: potenziali critici dello sguardo sociologico in tempi di ri-naturalizzazioni

Chiara Bertone – Università del Piemonte Orientale

È prevista la partecipazione in presenza.

Il concetto di “pratiche familiari” ha cominciato negli ultimi anni a circolare più diffusamente nella sociologia italiana e sembra godere oggi di una certa popolarità. Il paper propone un percorso intorno a questo concetto ed ai suoi usi attraverso alcune domande. *Cosa facciamo quando usiamo il concetto di pratiche familiari? Quali sono le ragioni dell'attrazione che questo concetto esercita oggi in Italia? Quali possibilità può aprire a sguardi (in particolare, sguardi femministi) sulle relazioni familiari che attraversino i confini delle comunità interpretative “accademiche” e di movimento?*

Per mettere a fuoco i fondamenti epistemologici e le implicazioni interpretative del concetto di pratiche familiari viene ricostruito il contesto della sua genesi, a partire dai lavori di Morgan, ne sono esplorati gli usi e le risonanze con altre prospettive performative negli studi su genere e sessualità. Se preso sul serio, con le sue implicazioni di posizionamento critico, il concetto di pratiche familiari ci indica delle incompatibilità e apre a utili spostamenti di sguardo sui mutamenti familiari in Italia. Intrecciando i fili della sua genealogia, tra cui troviamo Dorothy Smith, si scoprono anche intrecci

potenzialmente fruttuosi tra il potenziale anti-essenzialista dell'interazionismo e dell'etnometodologia e l'ontologia materialista del marxismo per interpretare le esperienze familiari in tempi di precarizzazione delle esistenze.

SESSIONE PLENARIA II

Chair: Ilenya Camozzi (Università di Milano-Bicocca)

**1 Ottobre 2020
16:30-18:00**

Il senso comune della pratica scientifica

Attila Bruni – Università di Trento

Che relazione passa tra senso comune e pratica scientifica? Può dirsi la pratica scientifica immune dal senso comune? Come distinguere il ragionamento scientifico da quello di senso comune? L'intervento affronta tali temi attraverso una lettura performativa di alcuni classici della sociologia e l'illustrazione di un breve caso di ricerca.

Giovani generazioni tra processi di individualizzazione e politiche del senso comune

Paola Rebughini – Università di Milano Statale

Sono vari gli elementi che possono comporre la trasformazione del senso comune associata agli immaginari e alle pratiche della vita quotidiana; il senso comune è infatti divenuto più instabile e pluralista al suo interno. Più peculiari sono tuttavia le 'politiche del senso comune' come gioco generativo a doppio senso: da una direzione per così dire 'top-down', attraverso forme di rappresentazione egemonica, ma anche da una direzione opposta 'bottom-up', dove si producono nuovi codici interpretativi e forme di critica a partire dalle pratiche quotidiane. L'ambito dei processi di individualizzazione tra le giovani generazioni è particolarmente interessante da analizzare proprio per questa ambivalenza. Sulla base di alcuni dati di ricerca prenderò in considerazione il tema del loro rapporto al lavoro, alla precarietà e alla meritocrazia, alla costruzione di una vita autonoma e alle specifiche forme di vulnerabilità generazionale.

SESSIONE 1

Soggettività e sfera pubblica nei rapporti intergenerazionali

Chairs: **Sebastiano Benasso (Università di Genova) e Lidia Lo Schiavo (Università di Messina)**

**2 Ottobre 2020
09:30-11:00**

L'uso dello smartphone nella vita quotidiana degli anziani: tra riconfigurazione dell'immaginario tecnologico e delle relazioni intergenerazionali

Alessandro Caliandro – Università di Pavia

È prevista la partecipazione in presenza.

Scopo di questo contributo è quello di illustrare parte dei risultati emersi dal progetto Aging in a Networked Society; un progetto di ricerca finanziato dalla Fondazione Cariplo che si è occupato di studiare il nesso tra nuove tecnologie digitali, anziani e benessere (fisico, psicologico e sociale) all'interno della popolazione italiana. In particolare, il presente contributo intende discutere i risultati del WP3, che si è occupato di esplorare le modalità d'uso di smartphone e social media da parte di anziani già utilizzatori di ICT, valutando l'impatto dell'utilizzo delle nuove tecnologie sulla percezione e la partecipazione sociale degli anziani – con un focus particolare sulle relazioni intergenerazionali. La ricerca si basa su dati raccolti tramite un'App installata sullo smartphone di 30 volontari di età compresa tra i 65 e 75 anni, 3 focus group e 20 interviste faccia-a-faccia condotte con i volontari stessi. Le domande di ricerca a cui si è cercato di dare risposta sono le seguenti: come lo smartphone viene utilizzato dagli anziani nella loro vita quotidiana? Quali sono i rischi e le opportunità percepite? Che ruolo gioca lo smartphone nella costruzione delle relazioni sociali e familiari?

I dati quantitativi confermano un basso uso del cellulare (in media un'ora e 8 minuti al giorno) ma un intensivo uso di WhatsApp (52% del tempo totale passato sullo smartphone). Gli approfondimenti qualitativi hanno poi mostrato come l'uso di WhatsApp permetta ai partecipanti di stabilire un canale di comunicazione costante e diretto con un network di attori chiave (figli, nipoti e amici). Questo ha un impatto importante, in senso positivo, sulla quantità e qualità delle relazioni sociali e sul senso di sicurezza percepito. Inoltre, è emersa una relazione biunivoca di media education tra nonni e nipoti: da un lato, i nipoti aiutano i nonni a risolvere problemi tecnici; dall'altro, i nonni socializzano i nipoti a un consapevole utilizzo dello smartphone – risultanza che va a scompaginare lo stereotipico gap tra digital native e immigrant. Tuttavia, dalle interviste è emerso anche che i partecipanti, più che soffrire di tecnostress (un altro luogo comune quando si parla di anziani e tecnologia), sembrano affetti da una sorta di social-media-fobia. Ovvero i partecipanti guardano con sospetto tutte le attività social che eccedono la mera organizzazione pratica delle faccende di vita quotidiana (es. attività ludiche, ricreative o di mera socialità). Questo porta loro a fare un uso limitato dei device di comunicazione mobile e ad avere una percezione estremamente negativa di come questi stiano (pericolosamente) trasformando il mondo - ovvero in un posto sempre meno coeso dal punto di vista sociale e sempre più superficiale da quello culturale. Tutte condizione di cui, paradossalmente, i partecipanti sembrano non fare esperienza nella loro vita quotidiana, ma che proiettano simbolicamente sugli altri (soprattutto i più giovani).

Pratiche mutualistiche nel Mezzogiorno d'Italia: la costruzione di un nuovo senso comune?

Florian Pietron - Université Paul Valéry de Montpellier III

È prevista la partecipazione on-line.

Il progetto, basato sul contesto economico e sociale del Mezzogiorno italiano, si propone di analizzare il legame tra le pratiche mutualistiche e la capacità per l'attore di affermarsi come «Soggetto» agendo per la propria libertà (Touraine, 1984). La ricerca mira a rivelare le rappresentazioni collettive determinate dal modello economico capitalista che producono un senso comune limitante l'emancipazione individuale e collettiva (Gorz, 1980) e conducono ad un fenomeno di depoliticizzazione (De Nardis, 2017) nonché di «de-soggettivazione», che non permette più ai gruppi sociali di esprimersi attraverso la partecipazione politica tradizionale e può condurre ad un'esaltazione di pratiche violente (Wieviorka, 2019). Tale fenomeno sarà di seguito analizzato al fine di evidenziarne le conseguenze rispetto alla possibilità di esprimere una conflittualità collettiva che coinvolga varie generazioni, al fine di dar vita a un movimento sociale che permetta ai gruppi sociali di riprendere il controllo della «storicità» (Touraine, 1993). Per queste ragioni, la ricerca si concentrerà sui nuovi spazi di azione collettiva della sinistra radicale italiana, ovvero le nuove Case del Popolo legate alla rete del giovane movimento politico «Potere al Popolo» nel Mezzogiorno, nonché sulle prassi utilizzate dalla nuova generazione di militanti, che si ispirano alle pratiche mutualistiche storiche, come quelle del PSI e del PCI, provando ad adattare al contesto attuale, al fine di creare degli spazi di soggettivazione, permettendo di ripoliticizzare il conflitto sociale.

Il mutualismo punta a coinvolgere i membri di una società in una dinamica comune di riappropriazione delle problematiche locali, tramite pratiche di solidarietà volte a proteggerli dai rischi sociali. Pertanto, le pratiche mutualistiche possono essere osservate in diverse epoche e diversi spazi, come le società di mutuo soccorso del XVIII secolo, le Camere del Lavoro, i sindacati, e le Case del Popolo durante il XIX e il XX secolo, nonché i centri sociali occupati a partire dagli anni 1970 (Chopart, 1991, Dreyfus, 2001, Marec, 2002). Nel Mezzogiorno, la situazione di «cittadinanza limitata» (Svimez, 2018) porta gli attori della sinistra radicale a impegnarsi al fine di emanciparsi dalle disuguaglianze sociali mirando a garantire l'accesso ai diritti fondamentali sanciti dalla Costituzione italiana, come la salute, il lavoro e l'istruzione attraverso l'azione sociale diretta, intesa come «azioni che non mirano principalmente a rivendicare qualcosa dallo Stato [...] ma piuttosto a trasformare direttamente aspetti specifici della società attraverso l'azione stessa.» (Bosi, Zamponi, 2015). Tuttavia, nella misura in cui i suddetti attori non agiscono esclusivamente nel breve termine sulle conseguenze implicate dalle disuguaglianze, dinamica che entrerebbe in una logica di pacificazione sociale di stampo liberista, il loro obiettivo è quello di essere vettori di cambiamento sociale attraverso la diffusione a più livelli di valori che conducano a contestare le rappresentazioni collettive proprie del modello capitalista (Prinzi e Rienzo, 2018) e a ripoliticizzare il conflitto sociale. Le pratiche mutualistiche potrebbero dunque dare luogo ad esperienze che rafforzino il legame sociale e riaffermino il carattere politico delle decisioni assunte dai leader politici, contribuendo alla nascita di un nuovo senso comune. Al contrario, invece, potrebbero essere sfruttate in un'ottica individualista, che non susciti adesione ai valori che caratterizzano tali pratiche. L'analisi delle ragioni inerenti al successo o al fallimento di Potere al Popolo nel diffondere i valori del movimento prenderà in considerazione da un lato la possibile adesione dei beneficiari al progetto politico di riferimento, dall'altro la legittimazione ad hoc di una pratica volta a soddisfare un bisogno individuale (Vincent-Geslin, 2014) nonché l'analisi delle dinamiche interne ai gruppi studiati attraverso i concetti di «movimento sociale» e «anti-movimento sociale» (Touraine, 1996, Wieviorka, 1988). Al fine di produrre un'analisi scientifica degli attori studiati, procederemo, tramite l'osservazione partecipante e la raccolta di testimonianze negli spazi coinvolti, alla creazione di una base di dati raccolti sul campo, mirando a capire se questi nuovi spazi di mutualismo possano essere definiti come degli spazi di soggettivazione e di ripoliticizzazione.

Verso una nuova soggettività? Senso comune e riconfigurazione del rapporto tra soggettivo e collettivo nell'orizzonte quotidiano e politico dei giovani

Andrea Pirni e Luca Raffini – Università di Genova

È prevista la partecipazione in presenza.

Il contributo proposto affronta una delle questioni chiave affrontate nell'ambito del convegno: In che modo le trasformazioni del senso comune hanno effetti sulle relazioni tra attori individuali e collettivi? E come riposizionano gruppi e attori a partire dalla condivisione di credenze comuni? Come si traduce il crescente livello di differenziazione sociale e culturale in termini di coesione sociale e configurazione di nuove relazioni sociali e forme collettive?

Le giovani generazioni vivono un'esperienza sociale sempre meno strutturata da percorsi e modelli istituzionalmente codificati, sempre più fluida e individualizzata, di cui i giovani sono chiamati a essere responsabili. Vivono vite flessibili e mobili, all'interno di un orizzonte temporale vieppiù presentificato, che riconfigura anche il rapporto con lo spazio. La volatilità dei radicamenti, nei luoghi e nei contesti, la loro provvisorietà, la mobilità virtuale, oltre che fisica, tendono a "sganciare" l'individuo da una dimensione collettiva e spaziale solida. Tanto la collocazione nel tempo quanto la collocazione nello spazio diventano il frutto di una scelta.

I giovani sono chiamati a gestire in forma individuale la pluralità, la complessità, la contingenza e la reversibilità delle identificazioni e dei valori.

Individualizzazione, presentificazione, affermazione della logica del progetto, a fondamento di ogni relazionale sociale, non implicano un'eclissi della dimensione collettiva, ma ne favoriscono una "rarefazione" e una profonda trasformazione qualitativa.

All'interno di un'agenda di ricerca finalizzata a indagare le dinamiche di reinvenzione del sociale, il contributo si propone di approfondire le dinamiche di trasformazione delle culture politiche, delle soggettività e del senso comune, che danno forma a una rielaborazione del politico, come frutto di una più profonda ridefinizione della dimensione collettiva. Questa è sempre meno interpretabile nei termini tradizionali dell'appartenenza e dell'identificazione, e sempre più inquadrata nei termini di un processo continuo, intersoggettivo, di socializzazione e di "identizzazione", in cui «la costruzione di senso da parte degli individui diventa costitutiva dei processi sociali» (Melucci 2000). La dimensione collettiva prende forma mediante processi al contempo di soggettivazione e di condivisione, che connettono l'esperienza individuale a un orizzonte di responsabilità sociale.

A partire da questa ipotesi, si indagano i processi che accompagnano una ridefinizione del senso comune, della soggettività e della dimensione collettiva, fondandosi su un'assunzione di consapevolezza del significato politico di azioni e pratiche all'apparenza non politiche; pongono al centro il principio della scelta, come base di una serie di comportamenti e di azioni che compongono la nostra vita quotidiana; affermano una connessione diretta tra azioni, comportamenti, scelte, pratiche individuali, all'insegna di una visione più ampia delle dinamiche sociali contribuendo, per questa via, a porre al centro la dimensione della responsabilità.

Si pone, altresì, l'attenzione sulle nuove disegualianze che, nel contesto dell'individualizzazione e della rarefazione della dimensione collettiva, si traducono in diversi modi di essere "individuo" – e quindi sulle modalità di soggettivazione (individualismo atomizzato vs. individualismo connesso e solidale) – e quindi in diverse modalità di coinvolgimento nella dimensione collettiva.

L'accelerazione dei ritmi di vita. Uno studio del contesto parigino.

Alessandra Polidori – Università di Perugia

È prevista la partecipazione in presenza.

Il tema di questo intervento è l'accelerazione dei ritmi di vita, nella mia esposizione farò riferimento ad una ricerca condotta nel Gennaio 2019 nella città di Parigi tramite interviste semi strutturate ad un

campione di 13 persone tra 23 e 70 anni. Dopo aver fornito una breve cornice teorica all'interno della quale situare i concetti di ritmo e accelerazione riporterò le riflessioni emerse del corso della mia ricerca. Definire il ritmo di vita non è compito facile. Henri Lefebvre nel suo testo *Éléments de rythmanalyse*, lo descrive in relazione ad altri tre fattori: il ritmo è il prodotto di un'interazione tra spazio, tempo e dispendio di energie, inoltre perché il ritmo sia considerato tale c'è bisogno di ripetizione. L'attenzione al ritmo di vita è piuttosto recente e porta con sé l'idea che il ritmo naturale sia stato influenzato gradualmente dal ritmo sociale fino a determinarne l'accelerazione che caratterizza la contemporaneità. Nel volume, *Histoire du temps*, Jacques Attali ricostruendo la storia del tempo, e di riflesso anche del ritmo, fa coincidere con la nascita della Chiesa il momento in cui il ritmo umano ha iniziato ad emanciparsi dalla natura e dal mondo agricolo. Dapprima con i monasteri che scandivano le ore di lavoro e preghiera e poi con la strutturazione dei calendari. Se nel passato il ritmo era piuttosto determinato dalla natura, lentamente campane, calendari ed orologi hanno condizionato i ritmi umani. I primi passi di una sociologia del ritmo risalgono ai lavori di Pitrim Sorokin, i *Time Budget Studies*, ricerche che studiano l'allocazione del tempo attraverso osservazione o l'utilizzo di un diario per comprendere come le persone distribuiscono il tempo in un arco di 24 ore. Sono ricerche che producono molti risultati ma restano comunque trasversali al ritmo, è piuttosto dal 1980 che il concetto di tempo e poi di ritmo acquista consistenza sociologica portandosi dietro l'accezione di risorsa scarsa e, conseguentemente, l'idea di accelerazione del ritmo di vita. In un testo del 1991 Thomas Hyllan Eriksen, *Overheating. An Anthropology of Accelerated Change*, parla di un'accelerazione dei ritmi derivante dalla strutturazione del mondo configurato come un insieme di reti dense e connesse. Utilizzare il termine accelerazione comporta però il riferimento ad un secondo termine di paragone ovvero al passato, un passato idilliaco dove il tempo sembrava scorrere più lentamente. È chiaro però che lo scorrere del tempo rimane invariato ed è quindi piuttosto la percezione dello scorrere del tempo che cambia. L'accelerazione è quindi intesa come parte del senso comune, un orizzonte di senso condiviso (Jedlowski, 1994) concorde sul fatto che il ritmo di vita è rapido, frenetico e accelerato rispetto al passato. Simonetta Tabboni fa riferimento ad un'ideologia del tempo che si impone nel senso comune e porta con sé una serie di conseguenze come un approccio quantitativo alla temporalità, la concezione utilitaristica del tempo, la valorizzazione della velocità, la svalorizzazione della lentezza e la tendenza a tempi serrati (Gasparini, 2001). La percezione di un ritmo di vita accelerato si rintraccia in tre macro categorie secondo il sociologo tedesco Hartmut Rosa: l'accelerazione tecnica ovvero il sistema di trasporti, telecomunicazioni, mezzi di produzione, un'accelerazione del cambiamento sociale con il rinnovo dei cicli di famiglia e di lavoro e l'accelerazione del ritmo di vita inteso come il numero di episodi ed esperienze per unità di tempo. Rosa analizza anche il paradosso che si produce quando la velocizzazione di certe attività non coincide con un aumento del tempo libero a disposizione ma con la sensazione di penuria di tempo perché questo deve essere riempito con altre attività ugualmente rapide. Venendo ai risultati della ricerca svolta a Parigi vorrei dividere quattro principali temi: il ritmo accelerato nel senso comune, la non scomparsa del valore della lentezza, le strategie per contrastare l'accelerazione e un'apertura su giovani e gestione del tempo in modo strategico. Se il linguaggio corrente è la chiave di accesso per il senso comune (Jedlowski, 1994) dai riferimenti lessicali attribuiti al tempo e al ritmo emerge una cultura del ritmo accelerato. I soggetti fanno infatti riferimento al tempo costantemente come una risorsa scarsa, che proprio per questo, deve essere ottimizzato. Ho constatato inoltre che il ritmo è spesso associato al lavoro, che detta il ritmo della giornata, secondo lo schema "metro-boulotdodo" che mi è stato citato in più di un'intervista. Le parole maggiormente utilizzate sono state: correre, incatenare, oltre a locuzioni come tempo serrato/insufficiente o "il valore del tempo" e il paragone tra soldi e tempo. Il secondo punto riguarda un'attenzione al valore della lentezza, che sembrerebbe una contraddizione con quanto riportato sopra, ma non è così. Dai vari discorsi emerge comunque l'idea che un ritmo accelerato non è salutare, è imposto ma non è desiderato. La lentezza è considerata un valore tanto che sono anche emersi diversi movimenti come Colibrì in Francia o Slow Food in Italia che soprattutto in riferimento all'alimentazione propongono uno stile di vita rallentato. La velocità è quindi qualcosa di imposto ma non gradito: un ulteriore esempio riguarda le chat di appuntamento come Tinder, in più persone hanno criticato queste forme di socialità rimpiangendo una sorta di "tempo mitico" dove la relazione spontanea e faccia a faccia era più immediata e sincera.

Coerentemente con quanto detto, il terzo punto riguarda alcune strategie che mi sono state descritte per ovviare proprio a questa velocità imposta. In più persone mi hanno parlato infatti di un micro-ritmo come una sorta di strutturazione del tempo a disposizione all'interno dell'arco di tempo imposto dal lavoro o da altri impegni (ad esempio lavorare 10 minuti e fare una pausa di 5). Altra strategia è quella del tempo "rimediato", alcuni momenti che potrebbero sembrare persi come il tempo in una sala di attesa o nei mezzi di trasporto è volto a proprio favore utilizzandolo come tempo per rilassarsi, rispondere a messaggi o mail, parlare al telefono o leggere giornali, libri, attività che altrimenti rimarrebbero trascurate. Vorrei infine aprire sulla questione giovani. Le strategie qui proposte vengono soprattutto da intervistati sotto i trent'anni. La questione del ritmo di vita accelerato è particolarmente importante quando si parla di giovani, questi si trovano infatti ad attraversare numerosi contesti e sperimentare diversi ruoli sia in ambito lavorativo che relazionale, nel corso di periodi di tempo limitati. Un percorso biografico frammentato e discontinuo rende difficoltosa la narrazione autobiografica di conseguenza la costruzione identitaria. Carmen Leccardi, fa riferimento a questo proposito alla "strategia dell'indeterminazione" come la crescente capacità dei giovani di interpretare la crescente incertezza come moltiplicazione delle opportunità e quindi potenzialità aggiuntiva. Il training della velocità imposta dai ritmi sociali viene quindi sfruttato come palestra per imparare a destreggiarsi. Sembrerebbe quindi che il ritmo sociale è sì accelerato, ma che questa accelerazione non sia ben vista e, soprattutto dai giovani, emergano strategie per farvi fronte e volgerla a proprio favore sia nel breve che nel lungo periodo.

SESSIONE 2

Discorso scientifico e saperi di senso comune

Chairs: Olimpia Affuso (Università della Calabria) e Flavio Ceravolo (Università di Pavia)

**2 Ottobre 2020
11:15-13:00**

Lo scienziato civico: una tipologia

Monia Anzivino, Università degli Studi di Milano Bicocca

È prevista la partecipazione in presenza

Le istituzioni che producono sapere scientifico sono chiamate oggi a fronteggiare nuove richieste provenienti dalla società nel suo complesso. La trasformazione dei processi che coinvolgono il mondo della comunicazione, le inedite opportunità di accesso per i cittadini a un'informazione che nella sua vastità e varietà è anch'essa inedita, grazie alla disintermediazione della stessa, e le conseguenze sociali e politiche che ne derivano, rendono quanto mai attuale il tema delle conoscenze dei cittadini, utili a fronteggiare quella che sembra una vera e propria invasione di teorie antiscientifiche, complottistiche e che sta minando la relazione tra i cittadini e gli esperti (Nichols 2017).

Il tema della diffusione della cultura scientifica nella società chiama in causa il ruolo dell'università in quanto luogo principale di produzione e riproduzione della conoscenza scientifica, e in particolare ha come preconditione l'impegno degli accademici nelle attività di comunicazione della scienza verso i diversi pubblici, che viene invocato come una risposta a una crisi di fiducia che sta investendo le istituzioni di tutte le democrazie, andando ad assumere una rilevanza politica e un carattere normativo. Gli scienziati sono quindi chiamati in prima persona a impegnarsi in attività che oltrepassano il confine dei loro doveri istituzionali e che si configurano come un dovere verso la società: far interagire, collegare, facilitare la relazione tra il mondo scientifico e il mondo dei non esperti.

La figura dello "scienziato civico" rappresenta nella letteratura lo scienziato che comunica con il pubblico generale e che porta la propria conoscenza e la propria esperienza nell'arena pubblica per accrescere la consapevolezza scientifica e/o favorire la discussione e il processo decisionale sui temi rilevanti per la società (Kyvik 2005), agendo più da cittadino che da scienziato, visto che questo tipo di impegno non ha benefici dal punto di vista della carriera (Greenwood & Riordan 2001) né è mosso da ragioni di tipo strumentale (Poliakoff e Webb 2007).

Nell'ottica di contribuire a migliorare la comunicazione tra la comunità scientifica e la società, questo studio si propone di fornire elementi utili alla comprensione dei fattori che facilitano l'impegno degli accademici nella comunicazione della scienza e che caratterizzano la figura dello scienziato civico. Attraverso un largo campione nazionale di accademici (N=5.123) rappresentativo di tutte le discipline, il paper identifica due tipi di attività di comunicazione scientifica – sul territorio e sui mass media – e una tipologia di civic scientist sulla base dell'intensità e della qualità dell'impegno degli accademici, individuando anche alcuni fattori che contribuiscono a definire i diversi tipi di scienziato civico.

Se quasi tutti gli accademici italiani sono stati coinvolti in una qualche attività di diffusione del sapere scientifico, solo una minoranza lo è stata in modo molto intenso su entrambi i tipi di comunicazione, mentre la maggior parte dei docenti si concentra su uno solo dei due tipi di impegno comunicativo. Dai risultati dell'analisi è emerso inoltre che alcuni tratti agiscono più di altri in favore di un impegno intenso su più fronti o anche selettivamente solo su alcuni. In particolare, essere uomo, avere più di cinquant'anni, ricoprire una posizione da ordinario favorisce la comunicazione scientifica intensa e

quella sui media. Al contrario, essere donna, essere giovane e ricoprire una posizione accademica non apicale ostacola non tanto le attività sul territorio – a cui si dedica, seppure con bassa intensità, anche la maggior parte degli scienziati poco attivi – quanto la partecipazione ad attività di comunicazione attraverso i mass media.

Accanto alle differenze biografiche vi sono poi quelle disciplinari. I docenti delle scienze sociali e comportamentali sono i più impegnati e lo sono su tutti e due i fronti, sul territorio e sui media. Quelli delle discipline STEM e in particolare quelli delle scienze matematiche, fisiche e naturali sono invece i meno attivi nella comunicazione scientifica. Nella complessivamente minore attività comunicativa degli scienziati di area STEM, si distinguono tuttavia i docenti delle scienze della salute e delle scienze veterinarie, agrarie e forestali per essere maggiormente attivi sui media, e gli scienziati MFN per esserlo sul territorio locale. Tra gli studiosi AHSS invece, l'area degli studi umanistici e delle arti è più attiva localmente, quelle delle scienze sociali e comportamentali, economiche e giuridiche lo sono sui media.

Le differenze emerse per età, ruolo, genere e area disciplinare non solo mostrano quali sono i fattori individuali che favoriscono la comunicazione della scienza, ma aprono la strada a una riflessione che chiama in causa la relazione tra comunità scientifica e mass media. Se infatti la comunicazione sul territorio, che è tendenzialmente più diffusa, dipende maggiormente dalle risorse personali e dall'iniziativa individuale, quella sui media dipende anche dalle logiche mediali sul fronte della scelta di come e cosa rappresentare in termini di conoscenza scientifica. I risultati sembrano mostrare da una parte una logica che premia in termini di opportunità di impegno, i docenti appartenenti ai settori disciplinari che più spesso vengono coinvolti nel dibattito pubblico – la salute, le questioni sociali ed economiche; dall'altra, una logica mediale che premia l'idea di autorevolezza della scienza propria di rappresentazioni stereotipate, per le quali la figura dell'esperto è uomo, con una posizione apicale e di una certa età.

Accanto a questa lettura, è necessaria tuttavia anche una riflessione sulle logiche endogene alla comunità scientifica, come pure sui fattori istituzionali. L'assenza di un riconoscimento delle attività di comunicazione della scienza ai fini della carriera può rappresentare infatti uno degli ostacoli che sfavorisce la partecipazione dei ricercatori più giovani alle attività di comunicazione esterne all'università. Di fatto, a parità di altre condizioni, i giovani scienziati sono mediamente meno impegnati non solo sul fronte della comunicazione scientifica sui media, ma anche in quella locale, sul territorio, dove l'interazione con il pubblico è diretta. Infine, le università nella promozione del loro ruolo nella società dovrebbero partire dalla consapevolezza che una buona parte del loro organico, quello femminile, è scarsamente rappresentato nel dibattito scientifico sui media e dovrebbero promuovere azioni che incoraggino la partecipazione femminile nei programmi e nelle interviste su stampa, radio e tv, fornendo una formazione adeguata a fronteggiare le logiche mediali e indirizzando i propri uffici stampa a dare visibilità alle scienziate soprattutto dei campi percepiti ancora come di dominio maschile.

Key words: comunicazione della scienza; scienziato civico; impegno pubblico degli accademici

Abitare la montagna nel post-sisma, tra senso comune e sapere esperto. Riflessioni dal campo

Claudia Della Valle, Università di Padova, **Enrico Mariani**, Università di Urbino

È prevista la partecipazione in presenza

L'introduzione del concetto schutziano di senso comune, legato alla dimensione pragmatica della vita quotidiana, ad un "saper fare" costruito intersoggettivamente, offre una nuova prospettiva epistemologica e metodologica di indagine del mondo sociale. Il legame indissolubile tra senso comune e conoscenza scientifica, evidenziato già dai pensatori di impronta fenomenologica e etnometodologica fino ai sociologi della scienza, in questo momento storico sembra andare verso una sempre maggiore contaminazione e ibridazione.

Ciò si rivela con particolare intensità nel contesto di una emergenza, in cui la situazione di straordinarietà stimola, tra le altre cose, l'urgenza di una pluralità di punti di vista in grado di restituire, almeno parzialmente, la complessità. Gli scenari dell'attuale pandemia di Coronavirus ci confermano che le forme di sapere, esperto e non esperto, così come gli orizzonti di senso comune, si intersecano con i processi trasformativi che interessano la vita quotidiana della popolazione e il futuro dei territori. Alcune delle riflessioni proposte scaturiscono da due ricerche etnografiche in corso all'interno di aree abitative emergenziali post-disastro installate nella provincia di Macerata, previste a seguito del sisma dell'Appennino centrale del 2016 e 2017. Riconoscendo la sua capacità di chiamare in causa attori plurali, lo studio della dimensione abitativa consente di gettare una prospettiva originale sui processi culturali che si dispiegano nel territorio.

Se le nostre ricerche, tra le altre, suggeriscono che in queste zone il saper-fare locale è costitutivo della territorialità, intesa come specifico nesso tra società e territorio, ci proponiamo di indagare come si relazioni con i processi di trasformazione spaziale, emergenziali e post-emergenziali, che riguardano innanzitutto l'abitare. A partire dalle già note criticità progettuali e costruttive delle strutture di emergenza, è nostra intenzione esplorare la costruzione intersoggettiva e relazionale di saper-fare e conoscenza scientifica nel suo essere dimensione centrale dei processi di territorializzazione, ovvero quelle forme culturali e politiche dei luoghi che una comunità elabora localmente e storicamente. Una tale connotazione del luogo si riflette pragmaticamente, in particolare rispetto alla responsabilità collettiva nei confronti del territorio, la quale, in questo contesto, si declina in almeno due ambiti: politico, poiché comporta la presa in carico delle ingiustizie territoriali che limitano l'accesso alla vita sociale, al dibattito pubblico, alla pratica democratica, ma anche tecnico-scientifico, quindi conoscitivo, implicando la necessità di elaborare quadri interpretativi che coinvolgano il sapere degli abitanti. Quelli che si definiscono e sono definiti "abitanti della montagna" in virtù di un supposto legame "autentico" con il territorio, spesso non hanno la possibilità di partecipare ai processi decisionali che li riguardano. Quali sono quindi gli attori coinvolti? Quali i loro ruoli, le loro risorse e competenze, le loro scelte? Quali le configurazioni di un discorso che, tendendo all'ibridazione tra varie forme di sapere, produce arene comunicative eterogenee nelle quali la posta in gioco è rappresentata dai processi di trasformazione spaziale post-disastro?

L'osservazione etnografica nelle aree abitative emergenziali permette di mettere a fuoco quei processi, a volte partecipativi, a volte escludenti, in cui si articolano le tematiche fin qui esposte. Nel nostro intervento ne discuteremo a partire da alcuni casi empirici rilevanti che afferiscono, da un lato, alla fase emergenziale, in cui si è assistito ad una contaminazione tra discorso scientifico e sapere di senso comune, e, dall'altro, alla ricostruzione, caratterizzata, invece, da una maggiore tensione e conflittualità che ha visto spesso contrapporsi un discorso fortemente "tecnicizzato" al desiderio/bisogno, da parte degli abitanti, di definizione di un orizzonte temporale futuro entro cui collocare il proprio "ritorno a casa".

Senso comune e classificazione scientifica: la soluzione multidimensionale di Bourdieu

Vincenzo Romania, Università di Padova

È prevista la partecipazione in presenza

La distinzione fra senso comune e spiegazione scientifica trasla nel linguaggio sociologico la classica opposizione filosofica fra ragione pura e ragion pratica, di kantiana (e già aristotelica) memoria. Attorno a essa e oltre essa, si è prodotta un'ampia e notevole letteratura sociologica, di tipo teorico e più esplicitamente epistemologico, che ha discusso gli stessi fondamenti e la stessa ragione del sapere sociologico. Senso comune e oggettività scientifica sono stati a volte contrapposti – ad esempio in Gramsci o negli empiristi radicali –. Differentemente, la tradizione fenomenologica ha proposto un recupero del comune e del quotidiano quali oggetti scientifici (Husserl) e strutture di rilevanza (Schütz), integrando tale questione sostantiva con una riflessione più specificamente epistemologica

sul rapporto fra concetti di senso comune e costrutti scientifici (lo stesso Schütz, e dopo lui gran parte della tradizione fenomenologica ed etnometodologica). Meno nota è invece la riflessione bourdieusiana sul rapporto fra senso comune e classificazione scientifica. Essa è ben espressa nel corso di *Sociologia Generale* che tenne al Collège de France fra il 1981 e il 1982 e di cui in Italia è recentemente apparsa una traduzione della prima parte (*La Logica della Ricerca Sociale*, Mimesis, 2019) a cura di Gianvito Brindisi e Gabriella Paolucci. In tale contributo, Bourdieu discute a lungo della possibilità di una scienza che classifica (s)oggetti classificati e classificanti. Il pensatore francese sostiene in tale contributo l'esigenza di integrare la classificazione oggettiva dello scienziato sociale con la classificazione pratica del senso comune. Compito del sociologico è di decostruire il sapere di senso comune, per poi reintegrarlo in uno spazio teorico multidimensionale nel quale classificazione sociologica e classificazione pratica rappresentano piani prospettici differenti, prospettive concorrenti e integrate di comprensione del reale. È una soluzione che presenta tratti di continuità e discontinuità sia con le sociologie pragmatiste del Novecento (etnometodologia, interazionismo, teoria drammaturgica) sia con gli esiti successivi della scuola bourdieusiana, e in particolare con la sociologia di Luc Boltanski; sia, ancora, con alcuni avanzamenti epistemologici recenti, in particolare la sociologia processuale di Andrew Abbott. Di seguito presenterò una sintesi della proposta di Bourdieu, mentre a Pavia svilupperò ulteriormente i confronti fra gli autori e la concezione implicita di senso comune in quanto ragion pratica sostenuta da Bourdieu.

Il problema della classificazione in Bourdieu

Il pensatore francese affronta il tema della classificazione scientifica in diverse sue opere, fra le quali: *La distinzione. Critica sociale del gusto, Spazio sociale e potere simbolico* raccolto nel volume *Cose dette* a cura di Massimo Cerulo, in diversi saggi sul concetto di campo e nella *Esquisse d'une théorie de la pratique*.

Il concetto di classificazione non è mai distaccato in Bourdieu dai rapporti di potere (in coerenza a quanto sostiene anche Foucault) e dai conflitti di campo. Nelle lezioni tenute nel 1982 presso il Collège de France, l'attenzione si focalizza piuttosto sugli aspetti epistemologici e di sociologia della conoscenza. La *vis* classificatoria costituisce in tal senso un carattere ontologico dell'umano e più specificamente del sociale: “classificare significa classificare dei soggetti che a loro volta classificano; significa classificare delle “cose” che hanno la caratteristica di essere soggetti di classificazione” (2019: 37). Gli echi, evidenti in questa citazione, sono la fenomenologia e la metodologia durkheimiana. La *cosalità* richiamata da Bourdieu non suggerisce la traslabilità epistemologica del sapere delle scienze naturali alle scienze sociali. Il sociologo francese spiega ai suoi studenti che le due grandi branche dello scibile umano adottano, in misura decisamente diversa, due modelli alternativi di classificazione: le c. artificiali, basate su un criterio astratto di comodo e le cosiddette c. cosiddette naturali, che invece si basano “su un vasto insieme di caratteri di un organismo e sul loro grado di importanza” (Bourdieu 2019: 38-9). Bourdieu evidentemente rifiuta un costruzionismo sociale spinto e rigetta ancora il radicalismo cognitivo sostenuto da certa etnometodologia che riduce contestualmente qualsiasi forma di generalizzabilità scientifica al contesto e alle pratiche di produzione della conoscenza.

In secondo luogo, la *cosalità* menzionata è usata didatticamente in senso quasi ironico, rispetto a Durkheim o meglio a certe letture riduzioniste del suo pensiero: gli oggetti sociologici sono infatti concepiti come cose qualificate, classificate. Non è quindi di per sé possibile separare denotazione e connotazione. Soprattutto nella vita ordinaria, ove “un'istituzione (o un individuo) non si presenta mai come una cosa – non si presenta mai in sé stessa e per sé stessa – ma sempre dotata di qualità, già qualificata” (ivi: 42). In tal senso, non esiste un rapporto generativo del sociale che produca la costruzione sociale della realtà, ma piuttosto una dialettica classificatoria continua e onnipresente che rende processo e oggetto indistinguibili: “la vita sociale è possibile solo in quanto non smettiamo mai di classificare”.

La scienza, così come la critica, hanno il potere di creare, di istituire il mondo. Esercitano una autorità discorsiva¹. Costituiscono gerarchie e danno ordine (discorsivo, direbbe Foucault) agli oggetti del mondo e alle loro relazioni. Secondo Bourdieu, il compito primo di una scienza critica è quello di decostruire le classificazioni di senso comune e ricostruire gli oggetti pratici in oggetti scientifici, integrando le classificazioni di senso comune in uno spazio teorico multidimensionale. Ciò implica un salto metodologico, una consapevolezza che a tratti riecheggia la metodologia interazionista di Herbert Blumer: “il ruolo di ogni scienza – afferma il sociologo francese è di cercare di andare al di là di ciò che l’oggetto in questione mostra di se stesso...ed è ancor più importante quando la cosa in questione fa resistenza” (ivi: 65), la *obdurate reality* per riprendere un concetto blumeriano.

Compito del sociologo è andare a muso duro e decostruire tale verso artificiale di resistenza. Ma, al contempo, essere consapevole che la metodologia costituisce un campo di azione politica. Mentre Blumer risolve il problema della costruzione del dato affidando alla sensibilità del ricercatore (e alle tecniche qualitative) il compito di riprodurre nel modo più trasparente e fedele possibile i significati soggettivi dei partecipanti alla ricerca (Blumer 2008 [1969]); Bourdieu afferma con forza il carattere eminentemente politico di ogni scelta metodologica² e della stessa pratica sociologica³.

Il metodo scientifico è infatti, al pari, seppur in maniera diversa del senso comune, una pratica di costituzione di oggetti, che opera partizioni e impone scale di importanza alla realtà sociale. E tanto nel senso comune quanto nel campo scientifico, ancora, il processo di costituzione si fonda sulla naturalizzazione delle visioni legittimate del mondo. La sociologia, in quanto scienza delle classificazioni sociali è allora chiamata a integrare teoria della classificazione oggettiva e teoria della classificazione pratica, superando le dicotomie tipiche dei paradigmi sociologici e pensando alla dialettica fra senso comune e scienza né come oppositive (visione gramsciana), né come consustanziale (visione fenomenologica). Piuttosto, si deve ricostruire – non a caso uso una categoria habermasiana – il processo di oggettivazione degli oggetti del mondo. E proporre una oggettivazione alternativa, scientifica e a sua volta costitutiva.

Scienza, tecnologia e società: quali relazioni?

Barbara Saracino, Università di Bologna

È prevista la partecipazione in presenza

Da alcuni anni assistiamo a una mobilitazione degli scienziati e delle istituzioni di ricerca per intervenire nel dibattito pubblico mediante iniziative di informazione, comunicazione e coinvolgimento dei cittadini. Allo stesso tempo, i cittadini sono sempre più interessati e aperti a conoscere e a intervenire in questioni relative alla scienza e alla tecnologia che li riguardano direttamente. Questo doppio movimento può generare processi di chiarimento e comprensione reciproca, ma a volte anche cortocircuiti comunicativi se non un vero e proprio dialogo tra sordi. Cosa sta succedendo ai rapporti tra scienza e società al tempo del Coronavirus?

Per provare a interpretare almeno parzialmente quello che sta avvenendo nei rapporti tra scienza e società, nell’intervento si faranno dialogare i risultati di due progetti di ricerca condotti con *Observe-Science in Society*: si presenteranno i principali risultati italiani del progetto internazionale *More-PE (Mobilisation of Resources for Public Engagement)* e i dati dell’Osservatorio Scienza Tecnologia e

¹ “Sia gli amatori che i professionisti, a cui spetta il potere di cambiare l’attribuzione di un dipinto olandese di terz’ordine, hanno un enorme potere di classificazione, che ha effetti sociali molto importanti [...] Le classificazioni con cui abbiamo a che fare nel mondo sociale, le qualità che il sociologo incontra allo stato di beni costituiti, sono perciò denominazioni che in un certo senso producono le proprietà della cosa nominata e le conferiscono il suo statuto” (43).

² “Il sociologo che vuol studiare “le classi sociali”, le “classi d’età” o le generazioni, e che prende come oggetto del suo studio un campione casuale d’individui, prende partito metodologicamente, ma anche politicamente e sociologicamente, rispetto alla realtà che interroga; rischia di sostenere oggettivamente una teoria implicita del gruppo, che è una cosa preoccupante se si tratta di studiare cos’è un gruppo” (73).

³ “Quando si fa sociologia si fa sempre politica, anche se non se ne è consapevoli. È invece di fondamentale importanza esserne consapevoli per evitare di fare politica nel senso deterioro del termine, e...è molto difficile fare sociologia e avere una buona coscienza positivista. Un sociologo non può vivere la sua pratica in modo compiaciuto e trionfale” (63).

Società relativi alla domanda di informazione da parte degli italiani prima e durante la crisi legata alla diffusione del Covid-19.

In particolare, per analizzare l'offerta di informazione da parte delle istituzioni di ricerca italiane, si discuteranno i dati raccolti sulla frequenza nella partecipazione o organizzazione di eventi, nell'uso dei canali di informazione tradizionali e del web, il rapporto con i media, i pubblici di riferimento, le risorse impiegate e le ragioni per comunicare i risultati della ricerca. Mentre, per analizzare la domanda di informazione da parte dei cittadini prima dell'emergenza legata alla diffusione del Coronavirus, si considereranno i dati sulla fruizione di contenuti tecno-scientifici attraverso i diversi mezzi di informazione, i social network, la visita di musei o mostre scientifiche, la partecipazione a incontri o dibattiti pubblici, la credibilità attribuita alle diverse fonti e in particolare agli scienziati. Infine, per descrivere il rapporto degli italiani con l'informazione e la loro fiducia nelle fonti, il giudizio sull'operato e sul ruolo della scienza e degli esperti scientifici durante l'emergenza, verrà presentata una *cluster analysis*.

In sintesi, dall'indagine More-PE emerge che le istituzioni di ricerca italiane hanno accolto l'invito proveniente dalla società civile e dai programmi nazionali ed europei per attivare nuovi canali di comunicazione. Dipartimenti e istituti di ricerca hanno inserito tra le loro priorità la comunicazione pubblica, ma le loro proposte sono organizzate ancora in gran parte con modalità istituzionali con un forte accento sulla diffusione dei risultati di ricerca e solo in misura marginale con l'obiettivo di coinvolgere attivamente il pubblico. I destinatari della comunicazione sono soprattutto le scuole, e le attività proposte sono organizzate per lo più all'interno della propria sede. Mentre i contatti con politici e policy-makers sono rari o occasionali, quelli con i media sono frequenti o molto frequenti solo nel 36% dei casi e avvengono quasi sempre mediante rapporti diretti tra comunicatori e ricercatori.

Se l'offerta di informazione da parte delle istituzioni di ricerca è cresciuta negli ultimi anni, anche la domanda di informazione da parte dei cittadini è aumentata. Nell'ultima rilevazione condotta dall'Osservatorio Scienza Tecnologia e Società prima della diffusione della malattia da Covid-19, l'esposizione alla scienza attraverso il contatto diretto con gli scienziati, l'uso dei mezzi di informazione, del web e dei social network ha toccato dei picchi mai raggiunti negli anni precedenti. La crescita dell'esposizione alla scienza è accompagnata da un alto grado di fiducia nella scienza. Anche nella rilevazione condotta agli inizi di aprile del 2020, durante l'emergenza, la fiducia resta alta, ma la diversità di pareri dati da parte degli esperti scientifici nei loro interventi ha creato confusione.

Le aspettative per l'uscita dalla pandemia nei confronti della ricerca sono molto elevate – solo il 3% degli intervistati non crede che gli scienziati siano in grado di trovare una soluzione. Ma al tempo del Coronavirus sono più severi, invece, i giudizi sull'operato degli esperti scientifici e soprattutto sulle loro attività di comunicazione.

Nella graduatoria sui giudizi positivi nei confronti dell'operato dei soggetti coinvolti nell'emergenza gli esperti scientifici si collocano al quarto posto dopo Protezione Civile, comuni e regioni di residenza. Tale giudizio appare legato soprattutto ai modi di comunicare. Sulle attività di comunicazione degli esperti scientifici l'opinione pubblica è piuttosto divisa. Nettamente positivo è il giudizio solo di un italiano tre. Quasi un intervistato su due ritiene che la diversità di pareri dati da parte degli esperti nei loro interventi abbia creato confusione (48%); a questo si aggiunge un ulteriore 8% che riconosce la competenza degli esperti scientifici nel merito, ma ne valuta negativamente la capacità comunicativa. Per un altro 11% della popolazione, infine, per evitare confusione sul piano comunicativo, sarebbe meglio che gli esperti dessero i loro pareri in via confidenziale solo alle istituzioni.

La rottura del senso comune: interpretare i discorsi di odio su basi riflessive schütziane

Luigi Spedicato, Maria Chiara Spagnolo, Università del Salento

È prevista la partecipazione on-line

L'attore sociale si definisce attraverso l'uso del linguaggio, crea per così dire porzioni di mondo in cui riconoscersi e agire, le parole non sono etichette o contenitori vuoti, ma definiscono, denotano i rapporti con gli altri. Esiste una dinamicità tra l'uso del linguaggio e la società, sia nel senso dell'azione della società e dei fatti sociali sulla lingua, sia nel senso opposto, dell'azione della lingua sulla società e sui fatti sociali. In questo senso il rapporto tra lingua e parlante è un legame di tipo complementare e dialogico che può rivelarsi o manifestarsi anche come azione conflittuale, in quanto il linguaggio crea mondi di significato che possono imporsi anche sul parlante distorcendone la realtà. Nel caso specifico degli Hate speech, l'analisi non può concentrarsi soltanto sull'esito finale dell'azione linguistica offensiva, ma deve scomporre l'intero sistema di scelte – anche di senso comune – che orientano l'atto linguistico.

L'analisi del fenomeno degli Hate speech ha comportato una precisa scelta metodologica, la rilettura dei discorsi di odio su basi teoriche che fanno capo alla sociologia comprendente di Alfred Schütz, in cui il mondo della vita quotidiana (*Lebenswelt*), rapportato alla frenesia della contemporaneità e al proliferare della violenza linguistica, appare svuotato di quella particolare tipologia di rilevanze, che Schütz definirebbe intrinseche alla comunità dei parlanti.

La pluralità di significato presuppone la consapevolezza di non potere fornire una risposta univoca al problema del soggetto, sia rispetto alla sua identità sia al rapporto relazionale che intrattiene con l'altro da sé. La realtà sociale che ci circonda cambia in base all'osservatore, alla prospettiva e allo *stock of knowledge*, cioè a quel bagaglio culturale e di conoscenze che abbiamo acquisito e sedimentato durante il percorso di vita.

La società è una maglia fitta di interazioni simboliche: ogni individuo interpreta le azioni degli altri e risponde in base al significato che attribuisce loro. Per un'analisi coerente che prenda in esame il fenomeno, che genericamente, classifichiamo come “Discordi di Odio”, non esiste solo la configurazione dicotomica del causa effetto (social media/rischio), ma interviene quasi sempre un processo di interpretazione, in cui il *sensu* è costruito. Con il corso del tempo, il senso di un evento, di cui siamo stati protagonisti, subisce delle modifiche, e anche la percezione che si ha risulta essere differente. Perché il significato e l'attribuzione di senso che l'attore sociale dà all'evento è variabile? E soprattutto, quali meccanismi soggiacciono alla base del processo di attribuzioni di senso?

Il significato non è una qualità, un attributo direttamente intrinseco all'oggetto, ma è il *risultato* di una elaborazione riflessiva da parte dell'attore. Ciò vuol dire che esiste uno stretto legame tra l'esperienza – il soggetto – e l'insieme di conoscenze accumulate come fondo biografico.

La forte dipendenza del senso del vissuto orienta le differenti attribuzioni di significato che conferiamo all'oggetto, all'evento o alla relazione che si instaura con l'altro. Il senso è dunque, unico e irripetibile, come individuale. Nel caso specifico degli Hate speech, l'analisi non può concentrarsi soltanto sull'esito finale dell'azione linguistica offensiva, ma sull'intero sistema di scelte che orientano l'atto linguistico, un sistema unitario formato da tre sottosistemi, che nella teoria schütziana corrisponde al *sistema delle rilevanze* e all'attribuzione di senso.

Nel caso specifico degli Hate speech, l'analisi non può concentrarsi soltanto sull'esito finale dell'azione linguistica offensiva, ma sull'intero sistema di scelte che orientano l'atto linguistico, un sistema unitario formato da tre sottosistemi, che nella teoria schütziana corrisponde al *sistema delle rilevanze*.

1. Rilevanze tematiche
2. Rilevanze interpretative
3. Rilevanze motivazionali

Se pur ideal tipica, la distinzione tra le tre forme di rilevanza mette in luce la problematicità in cui oscilla il soggetto: le alternative interpretazioni che possono essere date al medesimo oggetto o evento. La questione centrale in Schütz è proprio il carattere mobile e mai assoluto dell'*idea* della realtà che ci circonda, e come essa è interpretata e vissuta dall'attore sociale dal punto di vista dei suoi valori e dalla particolare condizione in cui si trova in quel preciso momento.

La realtà è *soggettivamente* costruita e perciò non può corrispondere ad un valore interpretativo assoluto o ad un concetto di verità assoluto. Schütz si sofferma sui *processi* interpretativi di costruzione della realtà, come dire, gli oggetti esistono, sono reali, fisici, ma la loro determinazione avviene attraverso l'attribuzione di senso:

«il sistema delle rilevanze [...] stabilisce un ordine e quindi stratifica in gradi di importanza le diverse conoscenze. [...] La conoscenza non è un processo di acquisizione di una realtà esterna pre-data. Essa, invece, chiama in causa i processi costitutivi della coscienza e la relazione attiva tra l'azione e l'attenzione nella strutturazione in ordini di significato»⁴.

Lo stesso sistema delle *rilevanze* può essere paragonato ad un *labirinto* in cui muoversi, dal carattere fortemente *esperienziale*, la partecipazione *simultanea* (anche inconsapevole) dell'individuo, a più *province di significato*. Per Schütz si tratta di un "gioco reciproco" nel quale non si manifesta una specifica rilevanza, ma qualsiasi tipo di rilevanza può essere pescata e scelta dall'attore per dar vita al processo di conferimento del significato. Non esiste una linea retta – causa → effetto, ma esiste una compartecipazione di più fattori: cornice di riferimento → interpretazione → motivazione della scelta e dell'azione del soggetto. Chiaramente la rotta del percorso è libera, a libera scelta dell'individuo, il quale asseconda le particolari esigenze in cui si trova in quel momento.

Se è pur vero che l'individuo agisce guidato dal proprio sistema di rilevanze, è pur altrettanto vero che egli esiste in ordine di relazione con l'altro, deve cioè, per poter garantire l'ordine sociale, interagire e condividere con altri il proprio bagaglio.

Ogni gruppo sociale è il risultato di regole e di ricette, grazie alle quali l'attore sociale riesce a muoversi nel mondo e perseguire i propri scopi. La tipificazione è dunque, la norma che organizza la realtà, sia rapportandosi ad un livello ristretto, individuale, sia ad un livello più ampio, come il tessuto sociale. Tutto ciò è possibile in quanto esiste una stretta correlazione tra il soggettivo individuale e la trasmissione sociale della conoscenza, ciò che la società o la comunità, o un gruppo tramandano attraverso le varie agenzie di socializzazione in cui il soggetto è inserito.

In questo senso, un veicolo tipificante è il linguaggio, trattandosi di un sistema di segni intersoggettivamente costruito e inteso, che delinea le regole e i parametri a cui deve attingere e conformarsi una comunicazione per essere efficace e condivisa. Soltanto attraverso il linguaggio, l'individuo supera se stesso per tentare di comprendere l'altro, immedesimarsi (dove possibile) nelle esperienze del vissuto altrui.

Nella teoria schütziana gli apici sono due: il "dare significato" e il "comprendere un significato" che, a loro volta, fanno riferimento ad una relazione unitaria tra il significato di *soggettivo* e quello di *oggettivo* e il rapporto tra significato dell'*attore* (Ego) e significato dell'*osservatore* (Alter).

Per Schütz *motivo* e *significato* possono coincidere per l'attore, perché l'attore dà per scontato il significato della sua azione, ma dal punto di vista di un osservatore esterno, il significato dell'azione si può comprendere solo conoscendo le motivazioni che l'hanno generata, conoscenza che deriva da una durata "storica" dell'attore ed è subordinata ed alimentata – in buona parte – dal passato. La comprensione del significato implica una dimensione temporale del futuro e del passato dell'agente, ossia la coscienza che il soggetto ha delle possibili conseguenze dell'azione o della scelta "in vista delle quali" (*um-zu*), e delle ragioni «a causa delle quali» (*weil*).

Il senso dell'azione dipende dal con-testo in cui l'attore si trova, quello a lui più familiare (*Umwelt*) di relazione "faccia a faccia", e il mondo sociale più ampio (*soziale Mitwelt*), legato ad attori sociali che coesistono in maniera anonima. In questo contesto, ci sono esperienze che facciamo in modo diretto ed esperienze soltanto virtualmente accessibili, in quanto la *pluralità* dei mondi e la loro ambiguità presuppongono una differenziazione anche tra *um* e *mit*, il "tu" riconosciuto e il "tu" generale e non identificato.

⁴ R. VENTURINI, *Lineamenti di una teoria della cultura in Alfred Schütz. Modelli culturali e veicoli del senso*, Edizioni Il Campano – Arnus University Books, Pisa 2011, p. 30.

Di conseguenza, sia l'identità (tipizzata) dell'attore, sia l'azione (tipizzata) operano in schemi sociali anch'essi tipizzati, condivisi o confrontati da soggetti anonimi, senza giungere ad uno schema univoco.

In questo senso conoscere i vari processi che generano i discorsi di odio, vuol dire comprendere gli schemi tipizzati e anonimi in cui l'intera società si muove, rompendo la cornice dell'ovvio in cui ci si rifugia.

L'Altro, che subisce la vessazione è generalizzato e anonimo, le stesse informazioni possono essere "deformate" per eccesso di semplificazione o per eccesso di informazione, così i contesti e le varie sfere della vita quotidiana come le nostre province finite di significato sono chiamate ad una ri-animazione interpretativa di un senso comune sempre più coinvolto in una molteplicità di significati e significanti a distanza.

L'esperienza dell'interazione è organizzata per *frame*, cioè per cornici in cui gli attori sociali si muovono, e in cui l'attore deve interpretare i codici, perché la realtà non è mai una e non è altro che un continuo succedersi di conici di interazione. Di fatto, senza una cooperazione tra gli attori sociali e una condivisione delle regole, non ci sarebbe comunicazione. Tuttavia, bisogna riconoscere anche in quale cornice ci si trova, prima di poter utilizzare i codici della cornice linguistica e simbolica.

In sostanza gli attori non sono mai sicuri fino in fondo di stare usando in modo appropriato i codici e allo stesso tempo la realtà inquadrata in un determinato *frame*. Nel momento in cui gli interlocutori non sanno più gestire i codici del frame in cui si trovano, questo viene a collassare, sgretolandosi. Ciò vuol dire che la realtà è estemporanea e i codici linguistici e comportamentali devono essere innanzitutto riconosciuti e poi interpretati.

In questo tipo di interazione il soggetto scompare in quanto l'analisi si concentra sul contenuto testuale e linguistico dell'interazione. Strutture e cornici oscurano i riferimenti alla coscienza e alla volontà individuale, lasciando spazio unicamente alla *competenza strategica* necessaria a governare il passaggio da una cornice all'altra.

Questo significa che si è al sicuro all'interno del frame ma solo quando si è in sintonia con la sua logica interna, e quando si usano codici di lettura adeguati.

Il frame permette la comprensione di ciò che sta accadendo, e gli individui si adattano al frame e alla sua realtà.

La stabilità della nostra vita quotidiana dipende dal fatto di condividere alcune premesse di significato culturalmente date. Senza una condivisione di valori culturali, e attribuzione di senso comune, non ci sarebbe alcuna comunità di parlanti e alcun tipo di comunicazione.

La dinamica tra haters ed individui oggetto di hate speech si basa su una tipologia di cultura e su una porzione di mondo culturalmente condivisa e accettata: il comportamento degli individui e la stessa percezione della realtà sono pre-determinati, in gran parte, dalla lingua della comunità linguistica d'appartenenza. In questa prospettiva le forme di linguaggio aggressivo orientano specifici modelli di lettura dei sistemi sociali ed alimentano la messa in atto di comportamenti distruttivi delle diverse forme di cittadinanza.

In sostanza, l'azione semantica assume un preciso significato agganciabile all'interpretazione dei significati contestuali che qualificano un determinato sistema socio-culturale.

SESSIONE 3

Riconfigurazioni di genere e di famiglie

Chairs: Barbara Poggio (Università di Trento) e Caterina Satta (Università di Cagliari)

2 Ottobre 2020

14.30-15.45

Nuove maschilità e new media. Riconfigurazioni e cambiamenti nelle relazioni di genere *online*

Annalisa Dordoni - Università di Milano-Bicocca

È prevista la partecipazione in presenza.

Viene qui presentata una ricerca sui mutamenti nelle maschilità e nelle relazioni di genere in Italia, in particolare rispetto all'utilizzo dei *new media*. Questa indagine prevede due periodi di osservazione, *online* e *offline*, focus group ed interviste. Scopo principale della ricerca è analizzare i nuovi modelli di maschilità prendendo in considerazione due poli, sia le maschilità "solidali" che le maschilità "aggressive e violente", per contribuire al dibattito scientifico sul tema, ancora scarsamente affrontato nel contesto italiano. Inoltre, obiettivo secondario della ricerca presentata è comprendere i modelli, le rappresentazioni e i meccanismi che sottostanno alla violenza di genere, in una prospettiva che tenga conto delle auspicabili ricadute in termini di politiche pubbliche - dal punto di vista del benessere digitale e dell'educazione di genere, soprattutto nelle relazioni tra giovani. L'indagine si propone infatti, da un punto di vista più ampio, di ridefinire e riconcettualizzare il tema dei rapporti tra individuo e "comunità", attraverso la lente conoscitiva della costruzione dinamica dell'identità, in questo caso maschile, e delle relazioni di genere, per comprendere quali aspetti possono minare la convivenza democratica e portare alla violenza (*offline* e in particolare *online*). La ricerca prevede infine un periodo di etnografia *offline*, in presenza, durante il quale condurre focus group e interviste a operatori/operatorici e uomini che hanno intrapreso un percorso di emancipazione presso uno o più Centri di Ascolto per uomini Maltrattanti in Italia. Tale fase è per ora sospesa e verrà definita nei prossimi mesi a causa della crisi sanitaria, si ritiene che condurre focus group e interviste a distanza, da remoto, non sia il metodo adatto da utilizzare in questo tipo di ricerca e su questi temi. Si è affermato da tempo il filone di ricerca dei *men's o masculinity studies*. In questo ambito di ricerca, ad un modello di maschilità egemone (Connell 1989) che perpetua il dominio maschile attraverso meccanismi di sottomissione e disciplinamento senza dare mostra di sé (Bourdieu 1998), si sono poi affiancati altri modelli, marginali, che si inscrivono in una struttura piramidale ma segmentata di potere. Le dimensioni dell'orientamento sessuale, della classe sociale e della provenienza geografica influenzano questo sistema gerarchico attraverso dinamiche intersezionali (Connell 2009). I modelli di maschilità si modificano nel tempo, in particolare in periodi di crisi, politica ed economica (Faludi 1991, 2007). È importante indagare tali riconfigurazioni per comprendere le dinamiche di produzione e riproduzione della maschilità, senza ridurre la complessità del tema, soprattutto in un contesto storico-sociale in trasformazione, ma ancora permeato da estreme categorizzazioni e semplificazioni. La ricerca qui presentata si concentra su "gruppi solidali" da un lato, intesi come solidali sia con le donne che tra gli uomini stessi, e "gruppi aggressivi e violenti" dall'altro, che concettualizzano le relazioni di genere come una competizione, una lotta, sia contro le donne che contro gli altri uomini. Da un lato, si sono affermati negli anni '70, sull'onda dei movimenti femministi, gruppi di uomini solidali, come la Rete *Maschile Plurale*. Attraverso pratiche di autocoscienza, questi uomini tentano di decostruire le strutture di dominio tra generi e intra-genere utilizzando negli ultimi anni i *new media*, ad esempio creando gruppi su *Facebook*, per coinvolgere più persone nelle loro attività - sia donne che uomini - e per creare comunità solidali (Ciccione 2012, Deiana e Greco 2012, Fratter 2013). Dall'altro, a partire dagli anni 2000 si sono moltiplicati gruppi di uomini e ragazzi che possiamo

definire aggressivi e violenti, attivi prevalentemente *online*, in gruppi e pagine su *Facebook*, in *forum* e siti internet. Fra questi gruppi ritroviamo gli *Incel* e i *Redpill*. Gli *Incel*, nome derivato da una crasi dei termini *involuntary celibate*, sostengono di essere involontariamente celibi perché delle regole ferree delle relazioni di genere nella società contemporanea, influenzata dal femminismo e dalla libertà sessuale delle donne, gli negano qualsiasi rapporto, mentre a loro dire fare sesso e avere una *partner* dovrebbe essere un diritto. La teoria *Red pill*, a cui spesso si rifanno, è simboleggiata dalla pillola rossa del noto film *Matrix*, a sua volta metafora dal Mito della caverna di Platone, e dà a tali gruppi una forma di cornice teorico-filosofica a cui fare appello: in verità sono le donne che governano la società e non gli uomini. Tali gruppi incitano i giovani uomini ad aprire gli occhi e rendersi conto della verità, a prendere la pillola rossa, come il protagonista del film *Matrix*. La Rete Maschile Plurale è stata già oggetto di alcuni studi, mentre i gruppi *Incel* e *Red Pill* sono diventati solo di recente oggetto di indagine all'estero (Ging 2017, Bratich e Banet-Weiser 2019, Van Valkenburgh 2018) e sono ancora certamente poco studiati in Italia, seppur siano presenti anche qui. Nell'inquadramento teorico della ricerca viene tenuta in considerazione l'ambivalenza del concetto di individualismo (Leccardi e Volontè 2017), che può implicare l'attività di singoli individui e non solo la passività. Ambivalenza propria della realtà virtuale, della rete e dei *new media*. La *rete*, infatti, non è solo luogo di solitudine e passività. In *rete* vengono costruiti, ridefiniti e modificati concetti, modelli e categorie. I *social media* sono sede di relazioni, incontri, e anche propaganda e affiliazione. Le relazioni che si sviluppano *online* contribuiscono alla creazione e alla diffusione di nuovi modelli di relazioni di genere e di maschilità, molto diversi e con conseguenze estremamente differenti. L'approccio metodologico individuato per questa ricerca è qualitativo e fenomenologico. Le relazioni di genere e le nuove forme di maschilità vengono indagate attraverso l'osservazione e l'analisi dei processi di cambiamento che hanno portato all'evidenziarsi di nuovi fenomeni e nuove rappresentazioni sociali. In particolare, è stata adottata una prospettiva di tipo etnografica (Hammersley e Atkinson 1983 e 2007) e biografica, vengono quindi osservate le interazioni *online* ma anche le narrazioni, le rappresentazioni e i vissuti degli attori sociali presenti nei gruppi. Questa ricerca si propone di analizzare, attraverso il registro qualitativo, la dimensione relazionale, dell'identità e biografica, in connessione tra loro, in una prospettiva di genere, per osservare il mutamento e la trasformazione delle mascolinità, dando peso alle strutture sociali ed economiche e alle dinamiche culturali che caratterizzano il contesto italiano (Leccardi 2002, Peroni 2014). Poiché, come precedentemente sottolineato, si tratta di uno studio empirico il cui obiettivo è indagare un *fenomeno* e i processi ad esso sottesi, in un intreccio tra tensioni soggettive e pressioni strutturali, le domande di ricerca sono poste in termini di questioni da affrontare e dimensioni da analizzare – il cambiamento nelle mascolinità e nelle relazioni di genere, in particolare rispetto ai *new media*. Poiché la ricerca è ancora in corso, si presenta una analisi preliminare dei dati finora raccolti durante il primo periodo di etnografia svolta *online* in gruppi *Incel* e *Redpill*. L'osservazione in questo caso è stata condotta in modalità coperta, tramite la creazione di una identità fittizia e un account maschile, su *Facebook* e su *forum online*. Dopo aver mappato tutte le pagine e i forum più attivi *Incel* e *Redpill* sono stati scelti i gruppi e i *forum* da monitorare durante il lavoro di campo. Sono stati scelti dei gruppi "chiusi" o "privati" e si è ottenuto l'accesso. L'analisi del materiale empirico, cioè *post* e *commenti* sui *social media*, è stata condotta tramite il software MAXQDA. I primi risultati sono stati suddivisi per macro-temi, che corrispondono ai codici utilizzati per la codifica del materiale. I macro-temi individuati, che potranno poi essere revisionati e modificati nel corso della ricerca, sono: vissuti e traiettorie biografiche (esperienze sentimentali e matrimoniali, scuola, lavoro); estetica, modelli maschili e narrazioni di sé (*LMS*, voti, chirurgia, *Chad*, "essere brutti"); rappresentazioni delle donne (*NP*, *Stacy*) e femminismo ("la libertà femminile è pericolosa"); violenza e istigazione alla violenza (con le donne *redpillate*: "Si può buttare fuori questa *np* ritardata"; contro le donne: "Queste luride si lamentano perché le approcciano, gli darei io dei validi motivi per lamentarsi"; sul femminismo: "Il femminismo è quello che succede alle donne se non le picchi ogni tanto. *Joke alert*"); stereotipi etnico-culturali/religiosi (donne slave "più facili"; "Sto aspettando l'arrivo di un costantino islamico).

Conflitti in famiglia: nuove conoscenze e strumenti per comprendere e supportare i genitori

Diletta Mauri, Silvia Fargion e Teresa Bertotti – Università di Trento

È prevista la partecipazione in presenza.

La situazione di alta conflittualità nelle separazioni e divorzi pone sfide consistenti sia a tutti i soggetti direttamente coinvolti, sia a coloro che a titolo diverso sono chiamati a intervenire e sostenere i genitori in questa fase di transizione. Molte ricerche hanno studiato l'impatto dei conflitti sui figli e hanno investigato le variabili che influiscono sul conflitto. Meno esplorata è la questione di come i genitori diano un senso alla propria esperienza, come rappresentino la quotidianità dell'educazione dei figli nel contesto delle tempeste relazionali in cui sono coinvolti.

Il progetto di ricerca "Constructions of parenting on insecure grounds. What role for social work" (CoPInG) mira a colmare questo vuoto e a comprendere la percezione dei problemi, ma anche la pedagogia "laica" dei genitori che attraversano una separazione conflittuale.

Si intende confrontare la visione dei genitori con le rappresentazioni di professionisti che operano nel contesto dell'alta conflittualità. Una conoscenza sistematica della prospettiva dei soggetti ha lo scopo di contribuire allo sviluppo di interventi che siano più inclusivi e che supportino le strategie risolutive delle persone.

Verranno presentati gli esiti di uno studio preliminare all'avvio di interviste con genitori che ha coinvolto 37 soggetti variamente interessati alla problematica, dagli operatori dei centri di mediazione agli assistenti sociali, agli avvocati, ai ricercatori. Lo studio è stato condotto in nord Italia attraverso l'organizzazione di interviste semistrutturate a singoli professionisti e focus group con equipe di lavoro e si è proposto di esplorare i temi più significativi e ricorrenti nell'intervento con genitori che affrontano situazioni di alta conflittualità e le sfide poste ai professionisti coinvolti.

In particolare attraverso questo lavoro è stato possibile mettere a fuoco come emergano frequentemente dimensioni di genere utilizzate nella lettura e nell'intervento in situazioni altamente conflittuali e come queste siano intrecciate con il cosiddetto "intensive parenting".

Focalizzandosi sulle funzioni genitoriali, quelle che sono emerse come più sfidanti la genitorialità in queste situazioni sono quella normativa e protettiva. Elemento chiave per comprendere come cambino tali funzioni successivamente alla separazione è la gestione della co-genitorialità, che sembra assumere forme molto diverse, ed anche trasformarsi, in relazione ad eventi e fasi della vita delle famiglie.

Una dimensione centrale in riferimento al ruolo dei professionisti coinvolti è infine la frammentazione di ruoli e luoghi in cui si affrontano questioni cruciali per la vita delle persone. Emerge la difficoltà di integrare i numerosi sguardi, ma anche di aiutare i genitori a ricomporli in progetto che possa prendersi cura del benessere dei propri figli.

Le parole per dirlo. La definizione di famiglia nelle sentenze di adozione in casi particolari dei genitori dello stesso sesso.

Giulia Selmi – Università di Verona

È prevista la partecipazione on-line.

Tra gli stati europei, l'Italia rappresenta un caso particolare in relazione ai diritti LGBT. Un dato fra tutti è quello fornito da ILGA nel report annuale *Rainbow Europe 2019* in cui l'Italia si qualifica ventiquattresima sui 28 paesi europei in termini di rispetto dei diritti umani e di promozione dell'equità per la popolazione LGBT. La valutazione si abbassa ulteriormente quando si considerano gli indicatori relativi alla vita familiare e all'omotransfobia.

Questo risultato è radicato in quella che è stata definita l'attitudine alla 'tolleranza repressiva' (Mudu 2002) delle istituzioni italiane rispetto al riconoscimento di diritti alla popolazione LGBT. Dal punto di vista normativo, infatti, l'orientamento sessuale e l'identità di genere sono stati riconosciuti come terreni di discriminazione per la prima volta solo nel 2003, nell'ambito di una legge sulla parità di trattamento nei contesti lavorativi implementata sulla scorta di una direttiva Europea che forniva

indicazioni stringenti agli stati membri. Solo tredici anni dopo – e a seguito di un acceso e controverso dibattito parlamentare (crf. Lasio e Serri 2017) – è stata approvata la cosiddetta legge Cirinnà sulle unioni civili (L76/2016) che riconosce diritti, in gran parte equiparabili a quelli ottenuti attraverso il matrimonio civile, alle coppie conviventi di uomini gay e donne lesbiche. Tuttavia, la legge non riconosce diritti di filiazione e genitorialità poiché l'articolo cinque che avrebbe dovuto permettere la cosiddetta *stepchild adoption* – ovvero garantire diritti al genitore intenzionale che non ha legami biologico con la prole – è stato stralciato a ridosso del voto.

La genitorialità delle persone gay e lesbiche si configura come il 'significante vuoto' (Laclau e Mouffe 1985) di una guerra culturale sul 'primato della natura' nella definizione di cos'è famiglia, parentela e genitorialità e – di conseguenza – nella fondazione dell'ordine sociale. Questi genitori inconcepibili (Franchi e Selmi 2018) – infatti – disallineano il nesso tra differenze di genere, generatività e genitorialità e la loro esperienza invita ad una riflessione non solo sulle molteplicità con cui le persone 'fanno famiglia e parentela' (Morgan 2011), ma soprattutto sui modi con cui il lessico sociale e giuridico contemporaneo è in grado di rendere conto di questa esperienza e di garantire pieni diritti di cittadinanza intima (Roseneil 2010).

Prendendo come caso di analisi le sentenze di adozione in casi particolare – ovvero le sentenze di riconoscimento di genitorialità *de facto* del genitore intenzionale emanate dai tribunali dei minori a fronte del vuoto normativo lasciato dal Ddl Cirinnà – questo intervento mira a analizzare i repertori simbolici utilizzati da famiglie e giudici per rendere 'culturalmente intelligibili' (Butler 1990) queste configurazioni familiari e discutere il legame ambivalente tra sistema eteronormativo, lessico della parentela e riconoscimento di diritti.

SESSIONE 4

Saperi pratici e pratiche del sapere

Chairs: **Monica Massari (Università di Milano)** e **Angela Perulli (Università di Firenze)**

2 Ottobre 2020
16.00-18.00

Immaginarsi umani. Alle radici del senso comune

Fabio D'Andrea – Università di Perugia

È prevista la partecipazione in presenza.

Parole-chiave: Complessità, Conoscenza, Pre-giudizio, Razionalismo, Umanità

Dalla fiction ai testi di canzoni di grande successo, il tema del significato dell'essere umani conosce negli ultimi anni una diffusione imprevista. La tesi proposta per questo intervento è che vi sia una stretta correlazione tra la crisi del paradigma moderno e il ritorno delle antiche grandi domande. Ciò può osservarsi ad almeno due livelli:

- la comoda soluzione offerta da Cartesio con la dicotomia *res extensa/res cogitans* non può più essere coerentemente perseguita, né offrire le risposte attese, perché l'idea di "ragione" si è progressivamente ristretta in chiave economico-strumentale fino a diventare inumana; le aspettative che si fondano su di essa non possono che essere disattese, perché rispondenti a un modello di uomo che nei fatti non esiste. Lo stesso discorso, *mutatis mutandis*, può esser esteso all'intera *Weltanschauung* occidentale: il predominio, nel suo nucleo più profondo, dell'operazione logica della disgiunzione ha imposto un approccio divisivo in ogni provincia di vita, con risultati che contraddicono ormai ogni fine presupposto dell'agire;
- la rappresentazione di essere umano che ha portato alla formulazione cartesiana e oggi al trionfo effimero delle scienze cognitive è radicalmente negata e modificata dalle scoperte che provengono dall'alveo stesso della scienza che essa ha generato. La genetica delle popolazioni e la paleoantropologia offrono prove convincenti di un percorso evolutivo della specie umana, lungo il quale il preteso primato della consapevolezza e della ragione come caratteristiche qualificanti dell'umanità perde di senso. Se è vero che la conquista della stazione eretta è il momento cruciale cui riportare la comparsa dell'umano e che quindi il suo cammino inizia 3,7 milioni di anni fa, il tempo in cui si è stati umani senza la "chiara" consapevolezza odierna o lo strumento principe del linguaggio è di gran lunga più significativo ed esteso di quanto quest'ultima, presuntuosa fase possa ammettere senza veder smentiti i suoi presupposti fondativi.

Con questo non si vuole in alcun modo negare l'importanza della coscienza e della capacità di dire. Ciò che si ritiene cruciale smentire è invece la pretesa che tutto ciò che non ha a che fare con una ragione concepita come verbale, astratta e disincarnata sia mero "residuo" da cui poter presto prescindere grazie alle tecnologie digitali. La relazione con se stessi, con i propri simili e con l'ambiente si gioca *anche* su un piano corporeo, qualitativo e non razionale, il rifiuto del quale è probabilmente alla radice delle odierne crisi in ogni settore. Lo stesso può dirsi della conoscenza oggi perseguita e costruita che, alla luce di queste considerazioni, si rivela parziale e incapace di concepire la complessità del tessuto interattivo e processuale in cui si muove e quindi di porvi mano per rimediare ai guasti prodotti.

La decostruzione critica dei pre-giudizi sui quali si fonda la visione del mondo corrente e la rimodulazione della percezione di sé e del proprio posto nel mondo appaiono di precipua importanza per il conseguimento di una diversa capacità di agire capace di affrontare le sfide del XXI secolo ed entrambe non possono che partire dal senso comune.

Costruire saperi comuni: il contrasto alla diffusione dell'antibiotico-resistenza in ambito zootecnico

Anna Rosa Favretto - Università del Piemonte orientale

Francesca Zaltron - Università del Piemonte Orientale

Alessandro Mannelli - Università di Torino

Paola Tomao – INAIL - Dipartimento di Medicina, Epidemiologia, Igiene del Lavoro ed Ambientale

Nicoletta Vonesch – INAIL - Dipartimento di Medicina, Epidemiologia, Igiene del Lavoro ed Ambientale

È prevista la partecipazione on-line.

L'antibiotico-resistenza è ormai considerata un tema di rilevanza mondiale per quanto riguarda la tutela della salute umana. Tra le cause collegate al fenomeno vi è anche l'uso eccessivo di antibiotici tanto in ambito umano, quanto in ambito veterinario, tra cui il settore degli animali da reddito della filiera alimentare (FAO, 2016).

In ambito zootecnico, il Ministero della Salute ha recentemente emanato Linee Guida (2012, 2016) che prevedono disposizioni per il personale veterinario e raccomandazioni per gli allevatori orientate a un uso responsabile degli antibiotici e a una gestione responsabile degli allevamenti.

Alcuni autori (Buller et al., 2015; Kramer et al., 2017) sottolineano come la diffusione dell'informazione circa la normativa e le raccomandazioni per contrastare il fenomeno potrebbe non essere sufficientemente efficace. Infatti in ambito sanitario, come nel caso specifico qui trattato, l'informazione relativa all'introduzione di nuove norme e pratiche lavorative sembra ancora fortemente strutturata in senso unidirezionale, ossia secondo un vettore che va dagli specialisti, espressione dei saperi esperti, per giungere ai destinatari, detentori di saperi pratico-esprienziali di cui poco ci si cura (Ingrosso, 2013). Una delle criticità insite in questa modalità riguarda il fatto che la modificazione dei comportamenti da parte dei destinatari sembra affidarsi a una sorta di automatismo virtuoso tra erogazione dell'informazione, aumento della consapevolezza e adozione di buone prassi.

L'unidirezionalità richiamata è da tempo sottoposta a critica e a revisione attraverso l'adozione di percorsi partecipati (Brown, 1992; Popay, Williams, 1996). Si tratta di percorsi fondati sulla necessaria integrazione tra saperi (Hamilton, 2018), in modo da veicolare informazioni, conoscenze e buone prassi tendenti a includere i differenti interessi, conoscenze e competenze di tutti gli attori che agiscono negli specifici ambiti di competenza sanitaria. Queste trasformazioni di ordine teorico-metodologico e operativo non sembrano avere ancora ampiamente coinvolto il settore zootecnico.

L'intervento presentato considererà in modo particolare l'analisi degli elementi che compongono il "sapere pratico" degli operatori riguardante il fenomeno dell'antibioticoresistenza e il rapporto tra tale sapere e il "sapere esperto", arrivando a sondare la possibilità di costruire percorsi "partecipati" di costruzione delle conoscenze scientifiche a uso degli allevatori e dei lavoratori della zootecnia. Il "sapere pratico", fonte di orientamento per lo svolgimento dell'attività lavorativa, è qui inteso come quel complesso insieme di elementi (rappresentazioni riguardanti il fenomeno, pratiche quotidiane di allevamento, significati attribuiti a tali pratiche, fonti e modalità ritenute degne di fiducia attraverso le quali si acquisiscono i contenuti delle norme e delle misure orientate alla tutela della salute, ecc.) chiamato a confrontarsi, e a eventualmente trasformarsi, con i dettami normativi e con il sapere scientifico.

A partire dalla presentazione di alcuni risultati della ricerca-intervento interdisciplinare “Realizzazione di un network finalizzato alla comunicazione e alla riduzione del rischio di diffusione dell’antibiotico-resistenza nei lavoratori esposti”, finanziata dall’INAIL e riguardante le buone pratiche per ridurre l’esposizione dei lavoratori dei comparti suinicolo e avicolo degli allevamenti intensivi in Italia ad agenti antimicrobico-resistenti (Emilia Romagna e Lombardia), verranno presentate: 1) riflessioni in merito alle rappresentazioni del fenomeno da parte degli allevatori e le difficoltà da essi rappresentate nell’applicazione della normativa e delle raccomandazioni dei saperi esperti; 2) le modalità attraverso cui gli allevatori e i lavoratori integrano nel loro “sapere pratico” le nuove conoscenze e le nuove necessità di adeguamento alla normativa, con particolare attenzione a quelli che vengono dichiarati essere i vincoli di contesto; 3) a partire dall’individuazione delle figure fiduciarie (Giddens, 1994) che allevatori e lavoratori utilizzano per la costruzione delle parti innovative del loro “sapere pratico”, verrà illustrato uno spezzone di ricerca che ha previsto la costruzione di strumenti di informazione da parte di “saperi esperti” e dei “saperi pratici”, evidenziandone aspetti metodologici e risultati raggiunti.

Oltre l’automatismo della percezione. Lo straniamento cognitivo fra arte, senso comune e conoscenza scientifica

Daniele Garritano - Università della Calabria

È prevista la partecipazione in presenza.

Parole-chiave: straniamento, senso comune, riconoscimento, arte, scienza, sociologia della conoscenza]

La tematizzazione della nozione di «straniamento» come procedimento narrativo si deve ufficialmente a Viktor Šklovskij (1917), il formalista russo che avverte il ruolo decisivo di questa tecnica nella letteratura di Tolstoj, sottolineando come la sua tecnica descrittiva portasse al massimo livello «la sottrazione dell’oggetto all’automatismo della percezione». L’ipotesi che vorrei discutere riguarda l’utilità di questa categoria, nata nell’analisi del linguaggio letterario, in termini di sociologia della vita quotidiana e di sociologia della conoscenza, considerando il campo d’influenza della sua tensione cognitiva come un terreno comune fra arte, senso comune e conoscenza scientifica.

Da sempre, la postura dello straniero ha attirato l’attenzione degli scienziati sociali. In essa è stata riconosciuta una specifica qualità dell’osservazione che coincide, in ultima istanza, con il suo essere «fuori e di fronte» rispetto al gruppo dei sedentari (Simmel 1908), con la produzione di un sistema di orientamento più incerto rispetto al modello culturale dominante, basato sull’interruzione «dell’abitudine, dell’automatismo, della semi-coscienza» (Schutz 1944). Nelle interazioni quotidiane, le potenzialità dello straniamento riguardano la ristrutturazione delle cornici di riconoscimento che orientano l’orizzonte di attesa condiviso, arrivando a riconfigurare in alcuni casi il riconoscimento etico, sociale e giuridico (per esempio, nelle definizioni di *identità*, *corpo*, *cittadinanza*, *essere umano*). Un oggetto percepito per la prima volta – o meglio, ri-percepito *come se fosse* la prima volta – può provocare nel soggetto un sentimento di estraneità e di misconoscimento, paragonabile all’impressione di essere improvvisamente tagliato fuori dal mondo comune. Ma grazie ai fenomeni di straniamento cognitivo possiamo assistere, parallelamente, a processi di fluidificazione del senso comune, che perde la sua abituale forma per riversarsi in rivoli di senso che attraversano il divenire della realtà sociale: un passaggio necessario per costruire nuove trame di significati.

L’importanza di questa tensione cognitiva dev’essere analizzata anche nei processi conoscitivi legati ai saperi scientifici, se è vero – come scrive Hegel (1807) – che «ciò che è noto, appunto in quanto *noto*, non è *conosciuto*». Un approccio scientifico alla conoscenza è possibile soltanto al prezzo di rinunciare ad alcune comodità del “dato per scontato”, agli impliciti delle forme routinizzate dell’esperienza, agli automatismi delle percezioni ripetute su base quotidiana, la cui esistenza resta tuttavia fondamentale per la nostra vita. I processi gnoseologici devono misurarsi con la grande

dinamica di scambio fra la continuità costituita dai fondi di conoscenze acquisite attraverso i filtri del senso comune, e le discontinuità prodotte dallo straniamento cognitivo come effetto di una defamiliarizzazione rispetto al noto. Lavorare sulle due sponde di questa frontiera significa accettare una sfida metodologica radicale, aspirando a un modello di razionalità trasformatrice e, soprattutto, sostenendo la necessità di un «metabolismo scientifico e sociale non pigro», per «limitare la sclerotizzazione delle idee e delle credenze, ridurre il sovrainvestimento di certezza sulle opinioni dubbie e smorzare la spinta a cercare nella superstizione e nei miti un sostituto al comprendere e al trasformare» (Bodei 1979).

Lavoro, senso comune ed esperienza: un percorso attraverso una ricerca sui freelance

Vincenzo Marasco – Università di Firenze

È prevista la partecipazione on-line.

L'intervento che vorrei fare parte dall'assunto che tra gli elementi che concorrono a costruire il «senso comune», inteso come *sfondo di presupposti* che informa il nostro vivere quotidiano, spicchi il lavoro, le sue rappresentazioni e la sua organizzazione sociale; e che ciò avvenga grazie al ruolo centrale che esso svolge nell'organizzazione sociale del tempo. È soprattutto attraverso un determinato rapporto col lavoro che le diverse temporalità della vita quotidiana si colorano di norme e obblighi specifici e acquistano determinati orizzonti di senso.

La modernità si è affermata generalizzando una rappresentazione del lavoro che imponeva determinate coordinate temporali che acquisivano una loro “naturalità”: lavoro come tempo separato dalle altre sfere della vita; lavoro come agire tecnico interfungibile prodotto da un tempo spezzato e ordinato dall'organizzazione; un orizzonte temporale che ripercorreva il tempo lineare della produzione. Tutto ciò faceva del lavoro una attività che traeva i propri significati soprattutto in virtù di elementi ad esso esterni.

A partire dagli anni '60 del Novecento, le scienze sociali hanno via via mostrato come questo sfondo di presupposti su cui si articolava il senso del lavorare andasse modificandosi sia nella sua dimensione ordinativa – nella sua organizzazione dei ritmi e delle sequenze della vita quotidiana –, sia nella sua dimensione orientativa – nelle cornici e negli orientamenti temporali che forniva. In un processo di deistituzionalizzazione e di destrutturazione del lavoro che ne cambia la relazione col tempo, si confondono i confini che separano il lavoro da altre sfere della vita, muta il rapporto tra tempo e comando, e il tempo lineare e strutturato dell'organizzazione lascia spazio a differenti principi organizzativi. Un nuovo «senso comune» così pervade la relazione tra lavoro e vita quotidiana e ne riarticola i confini e i significati.

Questi cambiamenti, in quanto trasformazioni che riallocano le risorse di senso sulla cui base è vissuto l'atto di “lavorare”, hanno certamente effetti diversi su differenti gruppi sociali e professionali. Una vasta letteratura ha concorso a far emergere i costi biografici e soggettivi racchiusi in queste nuove forme assunte dalla relazione tra tempo e lavoro. Lo scopo che mi propongo, concentrandomi su uno dei mondi del lavoro maggiormente investiti da questi cambiamenti – quello dei *freelance* –, è quello di mostrare, tuttavia, come le modalità con cui i soggetti fanno «esperienza» di questa nuova organizzazione del tempo che funge da sfondo implicito del lavoro contemporaneo, appaiano però assai più differenziate di quanto possa a prima vista sembrare, così come le strategie con cui cercano di darvi senso. Pur vivendo la propria quotidianità all'interno di un orizzonte organizzato dalle coordinate del «senso comune», i soggetti riorientano il proprio agire pratico, reinterpretandolo con significati differenti. Attraverso l'esame di un gruppo di interviste in profondità, l'analisi cerca di far emergere una tipologia composta di quattro “etiche” differenti che qualificano il rapporto tra *freelance* e il proprio lavoro.

Intorno al senso comune: dialogo tra Alfred Schutz e Jurgen Habermas

Maria Chiara Spagnolo - Università del Salento

È prevista la partecipazione on-line.

I concetti di “senso comune” e di “sfera pubblica” sono entrambi concetti sfuggenti, che nella loro indeterminatezza – anche e come – campi semantici rivelano la presenza di differenti aspetti del fenomeno. Il carattere discorsivo della sfera pubblica, centrato sulle modalità pubbliche con cui si formano le opinioni e si articolano gli interessi degli attori sociali, pone l’accento sulle dinamiche comunicative di formazione discorsiva delle opinioni e su una libera concessione di un certo margine di spazio, adeguato ad accogliere tutti i punti di vista definibili come ‘rilevanti’.

Queste opinioni possono essere classificate come *input* sociali e culturali, ma non hanno valore di *output* reattivi.

Allo stesso modo la *Knowledge about* definisce una riserva conoscitiva che consente al soggetto di agire nel mondo utilizzando una molteplicità di oggetti e informazioni, ma non ha un’efficacia esplicativa rispetto al modo in cui si palesano gli eventi né sul perché esistano. Ma che cosa accade quando si passa da un uso discorsivo del senso comune ad un uso reattivo di esso, con la pretesa di colmare anche i «vuoti» *Leerstellen* della nostra conoscenza?

Per Schutz, il peso riconosciuto ad una fonte è legato sia alle esperienze dell’attore sociale, sia alla condivisione e interazione con i membri di un determinato gruppo e anche – *last but not least* – all’autorevolezza imposta dalla “conoscenza socialmente approvata”, centrando il tutto, sul problema della *legittimazione della fonte*. L’autorevolezza della conoscenza o del senso comune, socialmente approvato, si sottrae ad un preciso riferimento di legittimità nello stesso istante in cui si mescolano con la somma quantitativa, le opinioni singole e atomizzate degli attori sociali che, in alcuni casi, sono confuse per “opinione pubblica”, spesso distopica e stereotipata. Il senso comune lungi dal creare un senso di comunità o narrazioni che conferiscano un significato alla realtà sociale, plasma delle disgiunture strutturali all’interno della stessa società.

L’uomo della strada di Schutz, come la ‘massa’ di Habermas colgono l’esistenza di individui anonimi il cui ruolo centrale è il “consumo” delle informazioni secondo schemi routinari e precostituiti. La discussione razionale habermasiana, il “dover essere” si scontra con il senso comune della vita quotidiana, incentrato sul fine pratico, garantito da ricette confezionate che, tuttavia, dilaga indebitamente nella sfera pubblica.

Il contributo vuole indagare sulle nuove forme di senso comune dell’“uomo della strada”, il cui ruolo, nella pratica della vita quotidiana, si mescola con quello degli esperti o dei “cittadini ben informati”, rendendo ancora più ambigua e incontrollata la simultaneità e la trasversalità di tutte le figure coinvolte nella creazione di diverse province di significato che costituiscono la conoscenza e conferiscono una certa forma all’opinione pubblica.

Pratiche sociali professionali: la costruzione del sapere nel lavoro sociale

Tiziana Tarsia - Università di Messina

È prevista la partecipazione on-line.

I presupposti di partenza di questo contributo sono principalmente due: il primo è la considerazione che la costruzione del sapere professionale sia da intendersi come pratica sociale situata (Engeström 2010; 1999; Gherardi e Perrotta, 2015; Gherardi e Nicolini, 2001; Gherardi 2001; Becker 1993; Resnick 1987; Scribner 1984) che si concretizza in uno spazio che è sempre collettivo: nella relazione di aiuto, nelle équipe di professionisti, nell’ambito della struttura organizzativa del servizio e nella comunità professionale. Gli attori sociali che, a vario titolo (Lave e Wenger 2006) e con ruoli

differenti (operatori, utenti, dirigenti), partecipano alla vita delle organizzazioni che erogano servizi sociali si muovono in un frame definito che è quello del processo di aiuto. Attraverso le loro scelte e azioni contribuiscono a costruire, in modo riflessivo, saperi e significati (Schön 2006; Mead 1972). L'intersoggettività, così, caratterizza l'iter di concettualizzazione della conoscenza professionale e veicola, più o meno intenzionalmente, una rappresentazione del lavoro sociale che fa da sfondo ad atteggiamenti, saperi e modus operandi (Bourdieu 1977; 2003) dei social workers.

Il secondo presupposto è che questi saperi situati sono, in molti casi, saperi taciti incorporati nelle azioni quotidiane (Polanyi 2018; Granovetter 1985) di coloro che agiscono la relazione di aiuto nell'ambito di un mandato istituzionale, professionale e sociale dentro le istituzioni pubbliche ma soprattutto in quelle del privato sociale (Fazzi 2006). Questi saperi taciti e situati vengono riprodotti e perpetuati nel tempo: ogni operatore sociale agisce tecniche, strumenti, valori professionali che ha appreso durante il proprio curriculum formativo (accademico e non) e di cui ha, poi, continuato a fare esperienza nella propria vita professionale. Nel lavoro sociale quotidiano gli operatori utilizzano saperi e ne costruiscono di altri: questi saperi vengono narrati e tramandati attraverso quelle che Orr (1990) chiama le «storie di guerra». Sono aneddoti, frammenti di vita quotidiana spesso legati ad una situazione problematica e conflittuale che hanno una valenza sociale di rilievo in termini di costruzione di senso e significato del proprio modo di essere professionista.

A partire da questa premessa si sta sviluppando un progetto di ricerca sul campo che coniuga alcuni degli strumenti tipici della didattica situata e partecipata in Università (Tarsia 2019; Hilton 2018; Pellegrino, 2018; Rappaport 2016-2017; Van Katwyk e Ashcroft 2016) con alcuni strumenti propri del metodo di ricerca collaborativo (Braye e McDonnell 2013; Beresford 2002). La ricerca utilizza la domanda come strumento principe utile a sollecitare la narrazione di storie (Marradi 2005; Jedloski 2005) mentre la dimensione del gruppo (Weick 1997) e l'uso della categoria del conflitto (Galtung 2010; Simmel 1998) sono funzionali all'esplorazione dei processi e alla concettualizzazione dei saperi utilizzati nelle pratiche della relazione di aiuto. La ricerca si articola su due livelli distinti ma complementari tra di loro: un primo livello in cui sono stati costituiti e implementati (AA. 2018-2019 e 2019-2020) quattro "tavoli di codocenza e didattica partecipata" composti da studenti universitari, professionisti, utenti e sociologi. L'obiettivo è stato quello di organizzare una lezione in codocenza con studenti iscritti al cds in Scienze del Servizio sociale dell'Università di Messina. Per verificare l'esperienza sono stati usati un questionario semi strutturato, l'analisi SWOT e un momento di briefing. Su un secondo livello, a partire da luglio 2019, si è avviato un tavolo di ricerca partecipato e permanente con social workers: il gruppo è focalizzato sui processi di costruzione del sapere nelle proprie pratiche professionali. Tutti i gruppi hanno continuato a lavorare anche durante la fase del lockdown. Utilizzando la piattaforma dell'Università di Messina e il lavoro di ricerca è proseguito portando a termine gli obiettivi prefissati.

Data la complessità dell'articolazione del lavoro sul campo la relazione si concentrerà sulle domande di ricerca, il frame teorico di riferimento, il metodo sperimentato, il target coinvolto. Si ritiene inoltre utile fornire le prime riflessioni emerse dall'incrocio tra l'attività volta nell'ambito dei tavoli di didattica e ricerca partecipata e quello del gruppo denominato dei "saperi professionali". Si concentrerà così l'attenzione sul processo di decodificazione, definizione e risignificazione che ha attraversato i diversi gruppi in modo trasversale.
